Per gli attentati alla libertà dei diplomatici sovietici in Cina

Severa nota dell'URSS a Pechino: «Ponete termine alle provocazioni»

Il governo sovietico si riserva il diritto di adottare contromisure — L'atteggiamento cinese ostacola l'attività dei funzionari dell'URSS per gli aiuti al Vietnam — La stampa di Mosca denuncia la parte avuta dai diplomatici cinesi nelle gazzarre inscenate nella capitale dell'URSS

Dalla nostra redazione

MOSCA, 9.

Il governo sovietico invita le autorità cinesi a cessare immediatamente ogni campagna provocatoria contro l'Unione Sovietica e afferma che se non saranno prese immediatamente da parte di Pechino tutte le necessarie misure in questa direzione, il governo dell'URSS si riserva il diritto di prendere le opportune contromisure. La richiesta è contenuta in una nota presentata dal Ministero degli esteri sovietico alla ambasciata di Pechino a Mosca questa sera.

La nota riassume la situazione venutasi a creare a Pechino ove, in spregio a tutte le leggi internazionali, è in corso da due settimane una continua, sistematica azione provocatoria nelle immediate vicinanze e nell'area stessa della ambasciata dell'URSS, e afferma poi che i diplomatici e i funzionari sovietici sono impossibilitati a lavorare giacchè ad essi non è neppure garantita la libertà di movimento, sono nella impossibilità tra l'altro di prendere tutte le necessarie disposizioni relative alle forniture militari ed economiche dirette al Vietnam attraverso la Cina.

Per la prima volta in un documento ufficiale sovietico i fatti di Pechino vengono così collegati al problema del Vietnam. Dopo aver ricordato che le autorità sovietiche, così come la popolazione hanno sin qui reagito con eccezionale pazienza e spirito di moderazione alle continue provocazioni cinesi e ai gravi incidenti da essi causati ai danni delle donne, dei bambini sovietici residenti a Pechino, nonchè ai diplomatici, il documento afferma poi che, con una così forsennata campagna, il governo cinese danneggia gravemente la causa dell'amicizia fra i due popoli e i due paesi. Le misure prese dal governo di Pechino, conclude la nota, implicano infatti o l'esistenza di una deliberata volontà delle autorità di Pechino di minare i rapporti fra l'Unione Sovietica e la Cina, o la dimostrazione della incapacità delle stesse di assicurare ai diplomatici sovietici in Cina le più elementari condizioni di lavoro.

La nota diplomatica giunge al termine di una giornata in cui le gravi responsabilità cinesi nei confronti dei rapporti fra la Repubblica popolare cinese e l'URSS erano state messe in luce con chiara documentazione dalla stampa sovietica.

Con un documentato articolo di Alexandrov e con le testimonianze di un giornalista cecoslovacco e di uno ungherese, la *Pravda* denuncia stamattina il particolare ruolo che l'ambasciata cinese a Mosca ricopre nella colossale provocazione antisovietica lanciata dal gruppo dirigente di Pechino. E' infatti nella sede dell'ambasciata cinese, rivela il giornale, che sono state preparate le gravi manifestazioni provocatorie che hanno avuto luogo a Mosca per iniziativa di studenti cinesi residenti qui o provenienti da altri paesi e di passaggio nell'Unione Sovietica.

Per parte nostra diremo solo, come testimonianza diretta, che tutti gli studenti cinesi residenti a Mosca o di passaggio per Mosca (in totale qualche migliaio) hanno potuto fare ritorno tranquillamente in patria giacché gli unici lievi incidenti hanno avuto come protagonisti gli studenti stessi, decisi ad organizzare ad ogni costo — appoggiati sempre da personale della loro ambasciata — manifestazioni maoiste.

Infine abbiamo sempre potuto constatare che le autorità e la polizia hanno fatto e fanno di tutto per impedire incidenti. Esemplare da questo punto di vista ciò che avviene davanti all'ambasciata cinese, ove, anche oggi, dalle 15 alle 16 sono giunte delegazioni di fabbriche, e di varie organizzazioni sociali per consegnare ai rappresentanti cinesi mozioni e ordini del giorno approvati nel corso dei numerosi comizi che hanno luogo a Mosca come nelle altre città. Centinaia di persone hanno sostato qualche ora in silenzio davanti all'ambasciata presidiata sempre da numerosi miliziani che consentono il passaggio soltanto alle delegazioni ed hanno sempre impedito ogni tentativo di violare lo «spazio territoriale» della sede diplomatica. Le delegazioni hanno chiesto — ma sempre invano — di essere ricevute e poi, di ritorno sulla strada hanno letto i testi dei documenti alla folla. Anche una dimostrazione avvenuta oggi alla stazione in occasione della partenza d'un gruppo di studenti cinesi (avevano attraversato la città gridando gli *slogan* di Mao) non ha dato luogo a incidenti per l'energico intervento della polizia sovietica.

Sempre più frequentemente intanto nella stampa sovietica così come nei comizi popolari, c'è, accanto alla protesta per le continue provocazioni di Pechino, anche il tentativo di rispondere alle domande che maggiormente scuotono l'opinione pubblica: perché tutto questo? che cosa vogliono i cinesi?

Una prima serie di risposte tende a collegare la campagna antisovietica in atto con la lotta per il potere fra il gruppo di Mao e gli altri gruppi.

«L'atmosfera antisovietica — scrivevano per esempio ieri sera le *Isvestia* — viene alimentata per costringere i nemici del gruppo di Mao ad abbassare la testa». In alcuni comizi operai, le guardie rosse vengono definite «gruppi controrivoluzionari» e gli oratori affermano la speranza e la certezza che «presto o tardi il popolo cinese si libererà dal gruppo controrivoluzionario».

Le informazioni da Pechino sono scarse (la TASS informa che i cinesi con pretesti vari, rendono spesso difficili i collegamenti telefonici fra i giornalisti sovietici a Pechino e Mosca).

Così, ad esempio, sulla *Pravda* di stamane, Alexandrov, a conclusione dell'articolo che abbiamo citato all'inizio, scriveva che «con una così virulenta campagna antisovietica, e facendo leva sui più volgari istinti nazionalistici, il gruppo dirigente cinese cerca di dirottare dalla dura realtà del paese il legittimo malcontento delle masse».

L'antisovietismo di Pechino è dunque soprattutto un diversivo? C'è certamente anche questo, ma da più parti si pone l'accento sugli obiettivi immediati che il gruppo dirigente cinese conta intanto di raggiungere. La *Pravda*, ad esempio dava rilievo ieri ad una analisi del compagno Hagberg, della segreteria del Partito comunista svedese, nel quale veniva detto fra l'altro che uno degli scopi dell'attuale linea della Cina è «di costringere il Vietnam a lottare da solo, senza un sufficiente aiuto».

Da qui — rileviamo noi — l'estrema gravità dell'episodio accaduto pochi giorni or sono all'aeroporto di Pechino quando le guardie rosse di Mao hanno preso d'assalto alcuni aerei sovietici che avevano fatto scalo a Pechino prima di dirigersi nel Vietnam. «Cosa possono sperare Mao ed il suo gruppo — conclude Hagberg indicando così uno degli obiettivi della politica cinese e rilevandone la contraddittorietà e la gravità — da una politica che tende a distruggere l'alleanza militare con l'Unione Sovietica, l'unico paese che dispone di una forza paragonabile a quella degli Stati Uniti, nel momento in cui un nemico armato fino ai denti si trova alle soglie stesse della Cina?».

Adriano Guerra

Condannata in India la sassaiola contro Indira Gandhi

NUOVA DELHI, 9.

Il Primo ministro indiano Indira Gandhi, che ieri è rimasta ferita alla bocca e al naso da un sasso lanciato dal pubblico durante un comizio a Bubanesvar, ha proseguito oggi il suo giro elettorale recandosi nello Stato di Bihur, colpito dalla siccità.

L'incidente di cui è rimasta vittima la signora Gandhi ha provocato aspri commenti da parte dei giornalisti e dei parlamentari del partito del Congresso, nonché da parte di esponenti dell'opposizione. Il contegno della signora Gandhi è definito «molto coraggioso» mentre la sassaiola è giudicata dalla stampa «un'impresa di vergognoso e codardo teppismo» che nuoce al buon nome dell'India.

Lasciano Pechino le famiglie dei diplomatici cechi

L'assedio all'ambasciata dell'URSS dura ormai da quindici giorni — Nuova nota di protesta antisovietica e nuovo attacco a Kossighin — I dirigenti cinesi allarmati per la situazione economica — Arresti e condanne a Scianghai?

TOKIO, 9.

Il governo di Pechino ha trasmesso ieri l'ennesima nota di protesta contro l'URSS per le manifestazioni di Mosca davanti all'ambasciata cinese. E ciò mentre a Pechino la campagna antisovietica (e contro altri paesi socialisti) va assumendo dimensioni sempre più violente. Per il quindicesimo giorno consecutivo l'ambasciata sovietica in Cina è assediata da decine di migliaia di persone; i diplomatici rimasti all'interno non ricevono più posta (salvo i giornali cinesi e telegrammi antisovietici inviati da organizzazioni cinesi), la piscina della villa è stata trasformata in deposito di acqua potabile; casse di viveri sono giunte in aereo direttamente dall'URSS; le scorte di carbone sono sufficienti soltanto per una ventina di giorni; le comunicazioni telefoniche con Mosca sono irregolari. I giornali giapponesi informano che diversi negozi, ristoranti e alberghi hanno esposto cartelli con la scritta: «Non si ammettono cani e russi».

Radio Pechino e il «Quotidiano del Popolo» d'altra parte attaccano con virulenza il premier sovietico Kossighin, accusandolo di essere andato ad «umiliarsi» a Londra per «smerciare con Wilson la mistificazione americana dei negoziati di pace sul Vietnam» e per «schiacciare la influenza della grande rivoluzione culturale proletaria e creare una nuova santa alleanza».

Secondo le ultime informazioni giunte a Tokio, dopo la comunicazione cinese che non è più garantita l'immunità del personale delle ambasciate di numerosi paesi socialisti, la rappresentanza cecoslovacca ha già comunicato, seguendo l'esempio dei sovietici, a far rientrare in patria le mogli e i bambini dei propri diplomatici. Analoga decisione sarebbe stata presa anche dalle ambasciate di Ungheria e Polonia.

La rivoluzione culturale in Cina sembra intanto ormai alle prese con questioni economiche che, per la loro gravità e urgenza allarmano i dirigenti di Pechino. Sintomatico un articolo del «Quotidiano del Popolo», il quale avverte i cinquecento milioni di contadini cinesi che i reazionari (un termine con il quale vengono indicati gli avversari di Mao, di qualunque etichetta) stanno tramando «un nuovo contrattacco» per infliggere un colpo all'economia del paese. «I gerarchi che hanno imboccato la via del capitalismo — scrive il giornale — stanno praticando l'economicismo allo scopo di disintegrare le fondamenta del socialismo, di prendere sul mercato, di aumentare gli oneri dello Stato e di sconvolgere l'economia nazionale». Preoccupazione particolare suscita l'avvicinarsi del periodo delle semine primaverili, sulle quali lo sconvolgimento provocato dalla rivoluzione culturale potrebbe avere serie conseguenze negative. Il «Quotidiano del Popolo» ha oggi dedicato metà della sua prima pagina ai preparativi in corso da parte dei rivoluzionari (cioè dei sostenitori di Mao) per far sì che le semine si risolvano in un successo.

Sulla situazione a Scianghai dopo la costituzione della comune popolare si hanno scarse informazioni. Un giornale di Tokio attribuisce al «Wen Hui Pao» di Scianghai la notizia che i membri del congresso popolare locale e del comitato municipale del partito sarebbero stati arrestati e condannati a morte. Un altro giornale nipponico, in una corrispondenza da Pechino, afferma che Ciang Ciun-ciao, già vice presidente del comitato per la rivoluzione culturale nel PCC è stato nominato capo della comune di Scianghai.

Aspro discorso elettorale di De Gaulle

PARIGI, 9

Il presidente De Gaulle ha pronunciato questa sera alla televisione francese un discorso elettorale, il cui annuncio, qualche settimana fa, era stato aspramente criticato da tutte le formazioni politiche di opposizione, perché il Capo dello Stato, conformemente alla costituzione francese della V Repubblica come alle costituzioni di molti altri Paesi, non dovrebbe intervenire in una contesa elettorale in cui non è in causa la sua stessa carica. Forse perché toccato e irritato da queste critiche, De Gaulle è stato questa sera particolarmente aspro, e si è spinto fino a identificare se stesso e il suo partito con la causa della indipendenza, ponendo sullo stesso piano l'opposizione filo-americana di Lecanuet e l'opposizione di sinistra. Come Lecanuet vorrebbe rendere la Francia soggetta agli USA — egli ha detto — così i comunisti e loro alleati la porrebbero in una situazione subordinata rispetto all'URSS: il che naturalmente è falso come ogni persona di buon senso sa, compreso lo stesso De Gaulle. Il tono del generale in realtà si spiega — ma non si giustifica — solo con il timore che la sinistra possa riportare nelle elezioni (che si svolgeranno il 5 marzo in primo turno e il 12 in secondo turno) una grande vittoria.

Nella capitale polacca

Riuniti i ministri del patto di Varsavia

Ferma opposizione alle tesi di Kiesinger - La sicurezza in Europa dipende dalla liquidazione del revanscismo di Bonn

Dal nostro corrispondente

VARSAVIA, 9.

La conferenza dei ministri degli esteri dei sette paesi membri del Patto di Varsavia è in corso nella capitale polacca. La notizia, fino a ieri sera basata su indiscrezioni e supposizioni provenienti da più fonti, viene confermata oggi dall'ufficio stampa del ministero degli esteri polacco, il quale tuttavia afferma di non essere in grado di fornire alcuna indicazione di merito.

Un comunicato ufficiale diramato questa sera annuncia che le consultazioni tra i ministri degli esteri erano cominciate ieri. Il comunicato precisa che partecipano alla conferenza i ministri degli esteri di Bulgaria M. Pavcev, di Cecoslovacchia Vaclav David, della Repubblica democratica tedesca Otto Winzer,, dell'Ungheria Janos Peter, dell'Unione Sovietica Andrei Gromyko, della Polonia Adam Rapacki e il vice ministro degli esteri della Romania Mircea Melita. I ministri sono stati ricevuti oggi, nella sede del Comitato centrale, dal primo segretario del POUP, Gomulka. Essi erano accompagnati dai loro vice ministri e dagli ambasciatori dei paesi del patto di Varsavia nella capitale polacca.

I problemi della sicurezza collettiva in Europa e della «nuova politica orientale» del governo di Bonn sembrano, a giudizio di tutti gli osservatori, i temi attorno ai quali stanno discutendo i rappresentanti dei sette paesi socialisti europei. Non è a caso, d'altra parte, che, proprio alla vigilia di questo incontro, il primo segretario del Partito operaio unificato polacco, Gomulka, la RDT attraverso il suo ambasciatore a Varsavia, Karl Lewis, e l'Unione Sovietica con due note indirizzate l'una alle potenze occidentali e l'altra al governo di Bonn, abbiano affrontato ampiamente questi problemi per ribadire i principi che guidano i paesi socialisti nella politica europea e sul problema tedesco in particolare. Queste note, e soprattutto il discorso tenuto ieri sera a Katowice dal leader del Partito operaio unificato polacco, rendono logico pensare che la conferenza in corso a Varsavia abbia lo scopo di tagliar corto sulle equivoche interpretazioni date a Bonn all'allacciamento dei rapporti diplomatici tra la Repubblica federale tedesca e la Romania e sul tentativo tedesco occidentale di presentare la sua cosidetta politica orientale come qualche cosa di nuovo, capace di migliorare il clima europeo.

Nessuno dubita oggi che esista un giudizio unanime dei paesi socialisti sul fatto che il governo della Repubblica federale tedesca debba mutare radicalmente il suo atteggiamento sui problemi fondamentali che toccano gli interessi vitali dei paesi del Patto di Varsavia per migliorare realmente l'atmosfera in Europa. Gomulka, ad esempio, è stato esplicito e categorico nell'affermare che tutti i paesi socialisti, Romania compresa, negano categoricamente a Bonn di poter usurpare il diritto di rappresentare tutta la Germania.

La conferenza di Varsavia potrebbe avere quindi lo scopo di riaffermare questi principi. Si esclude che, come era stato supposto da più parti in occidente, si sia alla ricerca di una dottrina Hallstein alla rovescia, vale a dire di opporre all'allacciamento dei rapporti diplomatici tra Bonn e le capitali dei paesi socialisti una regola comune basata su condizioni sine qua non. Anzi se Gomulka per parte sua, ha detto chiaramente ieri che l'allacciamento dei rapporti diplomatici con Bonn, ferme restando le rispettive posizioni, non è in grado di portare alcun elemento positivo nella situazione europea, è impensabile che i ministri riuniti a Varsavia siano posti dinanzi ad una serie di elementi condizionatori della condotta formale dei loro governi nei confronti di Bonn.

L'essenziale, per la conferenza, ci pare lo scopo di ribadire che l'apertura di rapporti diplomatici con Bonn non può essere circondata da equivoci di sorta circa il contenuto vero della politica di Bonn che resta, stando alle dichiarazioni ripetute ancora ieri dallo stesso cancelliere Kiesinger all'ambasciatore Zarapkin, una politica che continua ad ignorare la realtà europea e che non ha per nulla rinunciato alle mire revisioniste di Bonn.

Franco Fabiani

Contro la «non proliferazione»

L'Italia a Parigi appoggia Bonn per le atomiche

Brandt rivendica il «diritto» della RFT alla produzione nucleare senza controlli

WASHINGTON, 9

La Germania occidentale ha ottenuto l'attivo appoggio dell'Italia nella sua opposizione al progetto di trattato contro la «proliferazione» nucleare, che gli Stati Uniti hanno sottoposto a Parigi al Consiglio atlantico. Ciò si desume con chiarezza dalle corrispondenze che la stampa americana pubblica dalla capitale francese.

«Gli italiani e i tedeschi — scrive Henry Tanner per il *New York Times* — sono, a quanto si comprende, quelli che hanno formulato le più forti preoccupazioni per i termini proposti per il trattato. Altri membri del Consiglio sembra abbiano espresso riserve meno insistenti». Il giornale ricorda che la clausola fondamentale del trattato vieta la cessione di armi nucleari e di altri ordigni esplosivi alle potenze non nucleari. E precisa che gli italiani e i tedeschi hanno mosso obiezioni a questa clausola, chiedendo si faccia una distinzione tra le armi e gli «altri ordigni», per sottrarre questi ultimi al divieto. Ciò, con il pretesto dell'«uso pacifico» dell'energia nucleare.

Le «obiezioni» italo-tedesche, o, per meglio dire, le obiezioni di Bonn sostenute dalla diplomazia italiana in sede di Consiglio atlantico sono stati come già riferito, uno dei temi centrali della visita che il ministro degli esteri della RFT, Brandt, ha compiuto negli Stati Uniti e che si è conclusa oggi dopo incontri con McNamara e Humphrey. Ieri parlando con i giornalisti Brandt aveva affermato che i colloqui hanno «avvicinato» i punti di vista delle parti. Vi saranno ulteriori colloqui al livello degli «esperti».

Il ministro tedesco-occidentale ha anche detto che il suo governo «approva» in linea di principio «gli scopi» del trattato negoziato tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma «teme che il divieto di proliferazione delle armi nucleari possa ostacolare le ricerche nucleari e l'uso industriale dell'energia nucleare». «No: — ha aggiunto — consideriamo con il massimo interesse tutto ciò che può riguardare il nostro futuro di paese industriale».

Fonti tedesco-occidentali hanno confermato che il governo di Bonn intende muoversi autonomamente sul terreno della «ricerca» nucleare e delle sue applicazioni, ed è contrario a qualsiasi controllo da parte delle potenze aderenti al trattato — l'URSS, evidentemente, innanzi tutto — sulle sue iniziative.

Bonn

Vergognose dichiarazioni anticomuniste di un ministro

BONN, 9.

Vergognose dichiarazioni anticomuniste sono state profferite dal ministro degli interni della Germania occidentale, Luecke. Con un linguaggio che non sarebbe dispiaciuto al suo predecessore Himmler, Luecke ha detto che «il Partito comunista deve continuare ad essere vietato nella Repubblica federale». Il ministro ha soggiunto che «il disciolto Partito comunista sta intensificando la sua attività nella Germania occidentale, ringiovanendo, fra l'altro, i suoi dirigenti». Gli speciosi pretesti addotti da Luecke per sostenere la validità della sentenza fascista con cui il PCT fu dichiarato illegale sono stati due: «Non vi è alcun motivo per abolire il divieto contro un partito il cui obiettivo è evidentemente quello di rovesciare l'ordine costituzionale esistente» e «se il Partito comunista fosse dichiarato legale, ciò permetterebbe al Partito socialista unificato (della Germania democratica) di avere un'influenza ancora più vasta».

Quindi Luecke ha preannunciato una violenta campagna poliziesca anticomunista, affermando di voler «combattere con maggiore severità» contro le «infiltrazioni di elementi che tentano di diffondere le idee comuniste attraverso organizzazioni simpatizzanti».

Ben diverso è stato il linguaggio con cui Luecke ha trattato le organizzazioni di estrema destra, e in particolare il neonazista Partito nazional-democratico il cui recente successo elettorale ha allarmato tutti i democratici europei. Luecke ha addirittura negato che tale partito possa essere considerato neo-hitleriano limitandosi ad ammettere, in tono indulgente, che «certe tendenze di questo partito possono rappresentare un pericolo per la democrazia».

Per la rottura delle trattative commerciali

Gli jugoslavi insistono nelle critiche al governo italiano

Il «Komunist» scrive: «E' difficile liberarsi dall'impressione che dietro la sospensione delle trattative si nasconda un tentativo di pressione stimolato dalla destra»

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 9

Il settimanale *Komunist* dedica stamane un commento alla rottura delle trattative per il rinnovo dell'accordo commerciale tra l'Italia e la Jugoslavia. L'organo della Lega dei comunisti di Jugoslavia ribadisce con prontezza, con decisione e con autorità, le considerazioni generali che si fanno in Jugoslavia su questo avvenimento: il senso di sorpresa, l'inammissibilità del procedimento adottato da parte italiana, la necessità di non interrompere una collaborazione che si sviluppa con reciproci vantaggi, il comune interesse a risolvere con le opportune trattative e lo spirito di concordia fin qui affermatosi le questioni che si possono presentare.

Accennando ai motivi addotti da parte italiana per la sospensione della firma dell'accordo commerciale, il settimanale scrive che nessuno nega la delicatezza dei problemi riguardanti i territori dell'una e dell'altra parte dell'attuale confine italo-jugoslavo. Ma, afferma più innanzi, è difficile liberarsi dell'impressione che, dietro la sospensione delle trattative, si nasconda un tentativo di pressione stimolato dalla campagna antijugoslava sollevata negli ultimi tempi dalle forze nazionalistiche e irredentistiche della stampa italiana di destra».

«E' ben noto al nostro vicino — continua il *Komunist* — che la Jugoslavia, anche nei momenti più difficili della sua storia, non ha mai ceduto dinanzi alla politica delle pressioni e dei ricatti, indipendentemente dalla loro provenienza e dai loro scopi». Il settimanale fa notare che anche la Jugoslavia avrebbe questioni da porre, sul trattamento delle minoranze per esempio, ma che tutto ciò veniva finora risolto con trattative dirette e non si vede perché non si debba procedere così anche per l'avvenire.

I tentativi di applicare metodi che possano ricordare anche minimamente un passato ormai superato, prosegue il *Komunist*, contraddice alle esigenze di sviluppo dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia. «Il realismo politico — conclude il settimanale della Lega — chiede che i rapporti italo-jugoslavi, anche in avvenire, si sviluppino e perfezionino attraverso la collaborazione e il reciproco rispetto e che le trattative siano il metodo per risolvere i problemi aperti».

Ferdinando Mautino

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Governo

stezza della nostra richiesta di salvaguardare il principio della libera contrattazione con i sindacati e di risolvere i problemi nella loro sede naturale: il Consiglio di amministrazione degli enti previdenziali. La portata della sconfitta governativa va però al di là della stessa questione dei previdenziali, perchè in questa occasione sono esplose tutte le profonde contraddizioni che dilaniano il governo e la maggioranza che lo sostiene e sono venute fuori le conseguenze delle ripetute umiliazioni inflitte da Moro ai suoi alleati. Grave è certamente la situazione che emerge dal voto, perchè non si vede come possano essere decentemente evitate le dimissioni, dopo la bocciatura di un provvedimento, su cui due volte era stata posta la questione di fiducia».

Costernazione, sgomento e irritazione ha provocato il voto negli ambienti governativi. Moro è rimasto a lungo a Palazzo Chigi, dove si è consultato con la DC, con Nenni, e probabilmente anche col Quirinale. All'uscita, non ha voluto fare dichiarazioni; tuttavia fonti ufficiose a lui vicine non hanno fatto mistero che il primo moto del presidente del Consiglio era stato per le dimissioni immediate. Moro ha però soprasseduto per «senso di responsabilità», con riguardo al fatto che egli presiede un governo di coalizione, dove le decisioni sono collettive. Nella mattinata di oggi, sarà noto l'orientamento delle forze politiche che compongono la maggioranza, e che Moro aspetta di conoscere per prendere a sua volta una decisione. A questo proposito si sa che nel corso della mattinata si riuniranno separatamente i «vertici» della DC e del PSU per esaminare la critica situazione in cui è venuto a trovarsi il governo.

Le stesse fonti ufficiose hanno fornito un giudizio molto duro sul voto del Senato, arrivando perfino a definirlo come un «atto di slealtà» alle spalle dei previdenziali, come se non fosse noto a tutti quale sia stato il vero atteggiamento del governo. Inutile aggiungere che il voto ha riacutizzato la polemica tra DC e PSU, com'è provato dalla dichiarazione del capogruppo dei senatori dc Gava, che ha rigettato sui socialisti la responsabilità del voto contrario al decreto, tentando poi di far credere, contro l'evidenza, alla «assoluta compattezza» del suo gruppo. Da parte sua, Lami Starnuti si è rifugiato nel comodo diversivo della pretesa collusione tra i comunisti e l'estrema destra.

Sulla situazione delicata che si crea a seguito del voto per la categoria dei previdenziali, il segretario della CGIL Luciano Lama ha dichiarato: «Il clamoroso rigetto da parte del Senato del decreto governativo sul trattamento dei previdenziali, rappresenta un autentico successo della linea della CGIL, che anche in sede parlamentare, alla Camera, ha visto schierati unitariamente i suoi dirigenti contro la soluzione autoritaria voluta dal governo. Sarà cura dei rappresentanti confederali, e, io ritengo, di tutte le organizzazioni sindacali, far sì che da questo successo non solo non derivi alcun danno ai previdenziali nei loro trattamenti attuali, ma si imbocchi finalmente la strada delle trattative, l'unico metodo ragionevole per giungere a una soluzione del problema accettabile per tutte le parti».

FEDERCONSORZI Oggi è all'ordine del giorno della Camera il dibattito sulla mozione del PCI che chiede la presentazione dei rendiconti della Federconsorzi e l'impegno del governo per la riforma democratica dell'organizzazione consortile. Ovviamente, la possibilità che il dibattito abbia luogo dipende dagli sviluppi della situazione politica, e dall'esito che avranno le riunioni in programma per stamane della DC e del PSU.

E' comunque giusto rilevare che anche a questo appuntamento i due partiti di centro-sinistra si presentano senza aver raggiunto nessun accordo, e d'accordo soltanto per votare contro la mozione del PCI, sulla base di una generica dichiarazione del governo: che non vuole presentare i rendiconti di Bonomi e non si impegna su una effettiva democratizzazione della Federconsorzi.

Senato

sco, per porre la fiducia addirittura sui singoli articoli del provvedimento. Il presidente del Consiglio volle in questo modo bloccare, senza discutere, non solo le modifiche proposte dai comunisti, ma gli stessi emendamenti già presentati da Viglianesi e da altri senatori del PSU, che miglioravano parzialmente il decreto in favore dei previdenziali. Viglianesi e i socialisti dovettero subire in quell'occasione una pesante umiliazione. Il senatore del PSU, infatti, illustrò l'emendamento, motivando nel suo intervento le ragioni delle modifiche chieste.

Moro però non accettò neppure di discutere queste proposte e impose il proprio diktat, senza offrire almeno una via d'uscita formale al segretario della UIL, cioè di un sindacato che appoggiava le rivendicazioni dei previdenziali.

«Se mi si pone il problema della fiducia — disse allora Viglianesi — mi si pone un problema politico. Poichè io e il nostro gruppo siamo nella maggioranza, in questo caso non potrei che ritirare l'emendamento». E, infatti, dinanzi alla intransigenza del governo, Viglianesi e i suoi colleghi di gruppo ritirarono lo emendamento.

Soltanto i comunisti con un fermo intervento del compagno Terracini protestarono contro la inammissibile prassi introdotta da Moro, di porre cioè la questione di fiducia sui singoli articoli di un disegno di legge.

I comunisti abbandonarono l'aula.

Quando il decreto nei giorni scorsi è arrivato all'esame della Camera, mentre era in corso lo sciopero dei previdenziali, il governo dopo lunghe trattative con i deputati d. c. della CISL, ha deciso di non porre la questione di fiducia, per evitare di subire uno smacco. Così sono passati, con l'appoggio delle sinistre, alcuni emendamenti che introducevano parziali miglioramenti in favore dei previdenziali.

Ma questa condotta ha reso più cocente la imposizione di Moro a Viglianesi e agli alleati del PSU, ai quali era stato negato qualunque potere di contestazione. Aggiuntosi ad una serie di umiliazioni imposte dalla DC ai socialisti, questo episodio ha fatto esplodere una aperta protesta del PSU. Nella commissione lavoro, Viglianesi ieri mattina ha detto che il suo gruppo avrebbe deciso in aula se votare o no contro il decreto. Una febbrile agitazione si è subito diffusa negli ambienti della maggioranza.

Quando si è aperta la seduta in aula, nel pomeriggio, il sen. VITTORELLI (PSU) ha annunciato il voto favorevole, ma ha avuto per il governo parole dure, dirette contro Moro, anche se il presidente del Consiglio non è stato citato. Ricordati i precedenti della questione di fiducia, avanzata al Senato e non riproposta a Montecitorio, Vittorelli ha detto: «Elevo una energica protesta per un episodio che ha intaccato fortemente il corretto funzionamento del regime parlamentare».

PREZIOSI (PSIUP) ha detto che questo episodio dimostra come ormai «il governo viva alla giornata».

La condotta del governo — ha dichiarato GIANQUINTO (PCI) — dimostra quanto fosse giusta la critica mossa dai comunisti, allorchè Moro pose la fiducia. Questo governo tentando di svuotare delle sue funzioni il Parlamento, nega ogni libertà di giudizio alla stessa maggioranza parlamentare.

La risposta del ministro Bosco è stata glaciale e spiezzante. Bosco ha addirittura sostenuto che le modifiche apportate alla Camera avevano un carattere tecnico e per questo motivo il governo non riteneva di porre la fiducia.

Si poteva quindi concludere che del decreto, nel complesso, il governo aveva fatto e faceva tuttora una questione di fiducia. Con questo goffo ragionamento, il ministro non sapeva di sottolineare il significato del voto imminente. Bosco non ha degnato Vittorelli di una risposta diretta. Solo a conclusione del discorso ha dichiarato: «Il governo ha rispettato nel passato e rispetterà nel futuro la volontà sovrana del Senato». E, infatti, dopo una mezz'ora, ascoltata la dichiarazione di voto contrario del compagno BITOSSI (PCI) la volontà del Senato si è espressa chiaramente. Il governo non è stato salvato neppure dal fatto che il presidente di turno Zelioli Lanzini ha lasciato aperto, insolitamente, le urne per oltre mezz'ora.

Washington

dai paesi del terzo mondo dove erano stati inviati, hanno fatto appello a Johnson nello stesso senso.

La risposta del governo di Washington a questi appelli è evidentemente quella data questa sera da Rusk. Già nel messaggio che Johnson ha inviato ieri sera a Paolo VI, con riferimento a quello ricevuto nella stessa giornata, non dava adito a speranze. Il presidente dichiarava infatti di «condividere il desiderio che la sospensione delle ostilità per il capodanno lunare possa essere estesa e possa aprire la via a negoziati per una pace giusta e duratura», ma, secondo la posizione nota degli Stati Uniti, faceva dipendere tale possibilità da una disposizione dei vietnamiti a negoziare sotto la pressione delle armi. «Io so comunque — egli dichiarava significativamente — che non vi aspettate da noi una riduzione dell'attività militare, a meno che l'altra parte non voglia fare lo stesso». Torna, quindi, la questione della «reciprocità»: delle concessioni, cioè, che il Vietnam dovrebbe fare agli aggressori, come prezzo della tregua prima ancora che della pace.

A tale risposta di Johnson ha fatto riferimento questa sera Rusk nella conferenza stampa, in cui ha detto che i vietnamiti «non si devono attendere» la sospensione dei bombardamenti mentre essi sarebbero liberi di continuare ciò che gli americani chiamano le «infiltrazioni dal nord». La conferenza stampa e la lettera di Johnson, ripetendo formule da tempo stantie e che nessuno più prende per buone, provano solo la incapacità del governo USA di darsi una prospettiva politica nel sud-est asiatico.

Ieri, parlando dinanzi ad una conferenza sulla Cina indetta all'Università di Chicago, il senatore Robert Kennedy ha affrontato direttamente questo punto. Prendendo posizione con insolita chiarezza contro la tesi di Johnson secondo cui il conflitto nel Vietnam sarebbe una manifestazione dell'«espansionismo» cinese, egli ha sottolineato che, al contrario, «il comunismo vietnamita è fondamentalmente il frutto di una spinta originale», che si manifesta nell'ambito nazionale e dinanzi alla quale la politica americana rivela una «mancanza di orientamenti e di direttive consapevoli».

Gli Stati Uniti, ha affermato in sostanza il senatore, non hanno una politica vietnamita perché non hanno una politica asiatica. Essi «non sanno, in Asia, quali siano i loro fini, la loro politica, la loro concezione di interesse nazionale». Essi «si muovono nel vuoto».

Kennedy ha posto come sfondo di tutta la crisi, il problema delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Cina, della incapacità che il governo di Washington ha mostrato di porle su un terreno «realistico» e «costruttivo», anziché sull'assunto che uno scontro armato cino-americano sia inevitabile. Gli avvenimenti che si sviluppano attualmente in Cina offrono «un'occasione unica» per avviare un ripensamento della politica seguita nel dopoguerra e per impostare un'azione positiva.

Londra

Si deve comunque segnalare che le aspirazioni e le aspettative di vasti circoli dell'opinione pubblica inglese hanno trovato rinnovato slancio e impliciti motivi di fiducia nella riaffermazione del punto di vista sovietico. C'è spazio per un'iniziativa e su questo terreno si attende di vedere alla prova il governo inglese.

La conferenza stampa odierna è stato un serio invito alla riflessione. Il fatto è stato registrato da tutti i presenti. Sul problema della strategia nucleare, Kossighin ha ricordato che, mentre gli esperti discutono sui rispettivi «meriti» di un sistema missilistico offensivo o difensivo e valutano la convenienza economica di costruire l'uno piuttosto che l'altro, l'Unione Sovietica è convinta che si deve affrontare la questione su tutt'altro piano: partendo cioè dalla necessità di sbarazzarsi per sempre delle armi atomiche e della loro minaccia. «E' impossibile?», si è chiesto Kossighin. E ha risposto: «Posso solo dirvi che questa è la via che il mondo deve percorrere se vuole procedere in avanti e, se il problema non viene risolto ora, sarà ancor più difficile dargli soluzione nel prossimo secolo».

Il trattato di non proliferazione va concluso e le conversazioni di Londra hanno contribuito a ribadire la necessità di giungere a un accordo che l'Unione Sovietica giudica irrinunciabile. Quando gli è stato domandato in qual misura pesasse su questo obiettivo l'ostacolo tedesco, Kossighin ha detto: «Che la Germania lo voglia o meno, essa dovrà firmare e rispettare il trattato e, da parte nostra, compiremo ogni possibile passo per impedire che essa entri in possesso delle armi nucleari». La risposta del premier sovietico è stata accolta da applausi.

Anche sul tema della conferenza per la sicurezza europea, Kossighin ha espresso la fiducia che i colloqui londinesi abbiano servito a sottolineare e fare intendere l'esigenza di un accordo globale dal quale dipendono le sorti di tutto il nostro continente. La minaccia di una ripresa del militarismo tedesco e la presenza di rigurgiti nazionalisti e fascisti in Germania non possono e non debbono essere sottovalutate: la via verso la distensione passa attraverso il controllo e l'eliminazione delle forze, come il neonazismo germanico, che vi si oppongono.

A un'altra domanda sui recenti sviluppi in Cina e sull'atteggiamento sovietico in proposito, Kossighin ha risposto: «Voi sapete quanto si siano aggravate le relazioni cino-sovietiche negli ultimi tempi. Noi teniamo in alta considerazione e abbiamo rispetto per il Partito e per tutto il popolo cinese e, da parte nostra, facciamo tutto quanto ci è possibile per migliorare i rapporti. Quello che avviene in Cina oggi sembra indicare una lotta interna dovuta forse a difficoltà nel campo degli affari interni e internazionali. Noi non prenderemo mai iniziative che pregiudichino ancor più la situazione e continueremo a lavorare per una maggiore comprensione reciproca».

Dopo la sua conferenza stampa, lucida e attentamente seguita, Kossighin ha deposto una corona al monumento per i caduti in guerra, e ha poi visitato il palazzo di Westminster, intrattenendosi con i membri dei due rami del parlamento inglese. La serata è stato ospite a Buckingham Palace a un pranzo offerto dalla regina Elisabetta II. Domani mattina riprenderanno le conversazioni col governo inglese e probabilmente nel pomeriggio verrà emesso un comunicato sulla serie dei colloqui ufficiali anglo-sovietici.

Questa sera Kossighin ha proposto, durante un discorso pronunciato dinanzi alle due Camere del Parlamento britannico, un trattato di amicizia, cooperazione pacifica e non aggressione tra Inghilterra e Unione